

La Madonna del Castellonchio ed il restauro dell'affresco

Graffignano

Il paese è collocato in una zona collinosa che digrada verso la valle del Tevere. Le notizie sulle origini del paese sono incerte; come del resto l'etimologia del suo nome. Appare, con il nome di *Grappignanum*, in un atto di sottomissione al Comune di Viterbo da parte di Guido e Francesco Baglioni di Castel di Piero, all'epoca feudatari di Graffignano.

Il suo nome viene da alcuni fatto derivare da *graffio*, uno strumento di combattimento usato negli assedi, o da *grappa*, in relazione alle coltivazioni di vite, oppure da *Carfinianum*, secondo alcune ipotesi reminiscenza di un'antica suddivisione del territorio della Valle del Tevere.

Nel 1351 venne conquistato da Giovanni di Vico, in contrasto con la S. Sede, e tre anni dopo venne recuperato da Simonetto Baglioni, agli ordini del cardinale Alborno.

Simonetto ricevette quindi metà del feudo, e nel 1367 papa Urbano V confermò a vita la concessione.

Nel 1431 Cecco Baglioni ricevette da Eugenio IV il feudo con il titolo di conte.

Nel 1628 Domitilla Cesi, vedova di Adriano Baglioni, ricevette il castello in pegno per un debito di 22100 scudi. La suocera Giulia Baglioni ottenne dalla Camera Apostolica l'autorizzazione a ven-

dere il castello, ma la vendita non venne effettuata e Domitilla ne prese possesso (1 luglio 1636).

Nel 1648, alla morte di Mons. Malatesta, ultimo dei Baglioni della linea investita, il castello sarebbe dovuto tornare alla S. Sede, ma Domitilla riuscì ad imporre le proprie ragioni, e le terre ed il castello di Graffignano rimasero a lei, e per eredità, alla famiglia Borromeo (figli di Giovanna Cesi, sposata a Giulio Cesare Borromeo).

Nel 1741 fu ceduto, insieme al titolo di marchese, a Scipione Publicola Santacroce, e nello stesso anno Benedetto XIV eresse Graffignano a principato.

Nonostante le rivendicazioni della popolazione, le terre sarebbero rimaste proprietà della famiglia Santacroce fino al 1920, quando vennero cedute, in cambio di un elevato indennizzo, all'Ente Agrario (Università Agraria).

La Madonna del Castellonchio

In località Selve, a circa due chilometri dall'abitato, si trova la Chiesa della Madonna del Castellonchio. Il nome deriva forse da *Castrum Unchii*, ovvero il castello di un signorotto di nome Onchio, ed in effetti alla base della costruzione dell'odierna chiesa affiorano ancora le fondamenta di un vecchio edificio.

Il castello originario fu proba-



bilmente distrutto nel corso della lotta tra Orvieto e Viterbo, e non si hanno notizie sulle origini del santuario; la tradizione tramanda comunque racconti di molti episodi miracolosi che avrebbero portato alla sua fondazione.

La Madonna apparve ad alcuni

La Madonna del Castellonchio ed il restauro dell'affresco



pastori, ed una sua immagine, portata in più processioni alla chiesa parrocchiale, venne ogni volta ritrovata nel luogo della visione. Successivamente apparve in sogno ad una donna inferma, predicendo una nevicata che avrebbe avuto luogo l'otto agosto, ed esprimendo il desiderio che venisse eretta una chiesa sull'area coperta dalla neve, come sarebbe in effetti avvenuto. La costruzione della chiesa richiese l'abbattimento di una quercia, e dal troncone sarebbe zampillata l'acqua, poi convogliata nelle fontanelle¹ poste vicino al fossato sottostante.

Numerosi altri eventi avrebbero avuto luogo, in maggioranza guarigioni miracolose, così che tra tutti i titoli della Vergine, venne esaltato quello di *Salus Infirmorum*.

La chiesa è nominata in documento del vescovado di Bagnoregio del 1464, che riporta un elenco di quelle che pagavano una procurazione². Non risulta invece nei verbali delle visite pastorali, redatti dal 1573, né nel riordino delle parrocchie intorno Roccalvecce, eseguito nel 1576 dal vescovo Umberto Locati.

Nel 1585 i frati francescani, che

si erano trasferiti nel 1582 da San Leonardo, ritenuto un luogo malsano, al Convento di S. Maria Apparuta³, richiesero, su incoraggiamento di Alberto Baglioni, il beneficio del santuario al Vescovo di Bagnoregio, Tommaso Sperandio De Corbellis di Fano, e lo mantennero fino al 1652, quando papa Innocenzo X (Giovanni Battista Pamphili) con la costituzione *Instaurandae* sopprime alcuni ordini religiosi e molti piccoli conventi.

Lo storico francescano Bonaventura Theoli riporta, nel suo libro intitolato *Teatro Storico di Velletri Città insigne e Capo dei Volsci*, stampato nel 1644: "Vabbiamo un'altra Chiesa piccola, [...], sotto il titolo della Madonna del Castellonchio, così detta per un Castello che ivi stava, così è tradizione, e vi si celebra la Festa nel primo di Maggio. La Chiesa è piccola e povera, non vi sono ornamenti, né memoria da registrare".

Nel 1653 il Conventino fu chiuso ed i suoi beni devoluti per istituire una cappellania, detta appunto del Conventino, a cui venne aggregato il santuario, affidato alle cure di un cappellano. Nel 1909 il santuario venne assegnato direttamente al parroco, D. Luigi Cori, ma nel 1939 il vescovo Albanese trasferì l'incarico del culto e dell'amministrazione alla Curia, curandolo mediante sacerdoti in-

¹ Si tratta di due cannelle la cui acqua viene raccolta in due acquasantiere, una polilobata e l'altra con motivi a spirale. Sul muro è posta una teca contenente una piccola tela raffigurante la Madonna, donata dal sig. Rinaldo Gregori.

² Una tassa annua, dovuta come contributo fisso alle spese sostenute dal Vescovo e dal suo seguito per le eventuali visite.

³ Il convento era situato dove adesso sorge l'attuale casa parrocchiale.



viati da Bagnoregio⁴. Nel 1942 la gestione ritornò comunque alla parrocchia, a cui è tuttora affidata.

Nel 1908, per far fronte all'aumentato afflusso dei devoti, venne edificato un nuovo santuario, adiacente alla costruzione originaria, in cui vengono attualmente conservati gli ex-voto meno preziosi, i più preziosi sono da tempo custoditi in luoghi più sicuri (anche recentemente si sono verificati intrusioni e furti). Il nuovo edificio è costituito da un'unica navata, ed il presbiterio è separato dal resto della chiesa da una balaustra, originariamente in legno, sostituita nel 1948 da una in marmo.

Successivi lavori di spianamento del terreno circostante e di consolidamento della strada che porta al santuario, hanno reso la località più facilmente raggiungibile, ed aumentato la sua capacità di accoglienza.

L'affresco

L'elemento caratteristico della chiesa è senza dubbio costituito dall'affresco della Madonna, risalente al XV secolo.

Riprendendo il titolo di *Salus Infirmorum*, la Vergine è rappresentata tra i santi Sebastiano e Rocco, a cui sono sempre stati attribuiti poteri taumaturgici. In particolare è tramandata la presenza di San Rocco nei paesi limitrofi in

occasione della pestilenza del XIV secolo. Ciò ha portato talvolta a supporre che il santuario fosse originariamente stato utilizzato come lazzaretto.

Con il passare del tempo, la devozione popolare si concentrò proprio sull'immagine, che non è menzionata nella nota di Theoli, ma che è invece citata in resoconti di successive visite pastorali⁵.

Nel corso dei secoli furono apportati numerosi ritocchi, ma l'intervento più rilevante, entrato quasi nella leggenda, è rappresentato dal trasferimento dell'affresco dal vecchio al nuovo edificio, eseguito il 28 agosto 1910.

Il distacco dalla sede originaria venne eseguito da Paolo Dall'Osso⁶, un ex-salesiano, e dal figlio. Il lavoro venne seguito con grande interesse e preoccupazione dalla popolazione, e la sua felice conclusione venne salutata, alle 17 precise, da un festoso suono di campane. L'episodio è tuttora riportato in evidenza nelle storie locali, e, secondo alcuni racconti, l'annuncio venne accolto da una generale esplosione di entusiasmo.

Venne effettuata la suddivisione del dipinto in tre parti, protette da pannelli vetrati con cornici di legno, inseriti in un'edicola concava, decorata con stucchi a motivi lineari, rosoni e angeli, e sormontata dalla scritta *Salus Infirmorum*, posta nell'abside, subito dietro l'altare. I due pannelli late-

rali (con le immagini dei santi) furono collocati con una leggera inclinazione verso la Madonna.

Nel 1911 altri ritocchi, resi necessari dalle conseguenze della traslazione ma definiti comunque poco felici, vennero eseguiti dal romano Ulderico Bellioni.

Nel 1972 alcuni ladri infransero la vetrina e si impadronirono degli orecchini, della collana e della corona, fissati all'immagine, causando leggeri danni all'intonaco. Anche in quell'occasione si resero necessari lievi interventi correttivi.

La recente opera di restauro

All'inizio del 1997 il parroco di Graffignano, don Raffaele Caprini, commissionava al restauratore romano Rossano Pizzinelli un restauro dell'affresco, che ne prendesse in maggior considerazione, rispetto agli interventi precedenti, il valore storico ed artistico.

Il lavoro non si presentava facile, sia per la numerosità e l'impatto dei ritocchi eseguiti nel corso degli anni, sia per l'abitudine acquisita dagli abitanti per il "nuovo" aspetto dell'affresco, ormai quello consueto, fin dall'infanzia, per la quasi totalità della popolazione.

Dopo la concessione dei relativi nulla osta da parte della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Roma e della Diocesi di Viterbo, alcuni saggi eseguiti sulla pittura mostrano la possibilità di

⁴ In seguito al trasferimento delle competenze del santuario, Don Luigi Cori abbandonò anche il mandato parrocchiale, ritirandosi a San Michele in Teverina. Dopo la sua morte gli abitanti di Graffignano vollero tumularlo nel cimitero locale, dove con una sottoscrizione pubblica eressero un piccolo monumento funerario.

⁵ Per esempio nel 1719 il vescovo Onofrio Elisei dispone un restauro dell'immagine della Madonna; un resoconto del 1790 fa riferimento all'affresco

⁶ Nei libri di amministrazione è riportata la spesa di 200 lire come onorario e di 42 lire per le spese di mantenimento. È inoltre annotata la spesa di 40 lire per i ritocchi eseguiti dal Bellioni.



ripristinare l'aspetto originale almeno dell'immagine della Madonna⁷. L'affresco mostrava decoesione dal supporto solo in piccole aree, per le quali si è comunque provveduta ad un intervento di consolidamento, con l'iniezione di materiali e calce speciali.

Nel corso della rimozione dello strato superficiale si è potuto verificare che questo era composto, oltre che dai colori ad olio, anche strati di rasatura a gesso, spesso anche mezzo centimetro.

L'operazione si è quindi svolta in diverse fasi: innanzitutto l'eliminazione dello strato di ridipintura ad olio mediante solventi, seguita dalla rimozione mediante bisturi dello strato di rasatura a gesso, e successiva rifinitura, sempre a bisturi, per l'eliminazione dei residui. L'applicazione di compresse di polpa di cellulosa con solventi ha consentito il ripristino della brillantezza dei toni cromatici; alcune lacune sono

quindi state livellate con stucco a polvere di travertino, e l'operazione finale è consistita nella ripresa dei colori con speciali pigmenti.

L'intero affresco si presenta adesso ovviamente con colori più vivi, ma l'entità dell'intervento sulla figura della Madonna era difficilmente prevedibile. Prima del restauro la figura era vestita di un abito bianco, con pieghe morbide, su cui era appoggiata una mantellina azzurra, con orlo chiaro ed interno scuro, che, scendendo, formava lo sfondo su cui si stagliavano i due gruppi di oranti, uomini alla sua destra e donne, la cui presenza era accentuata dai copricapo bianchi, a sinistra. Sulla testa era posta una corona che si sovrapponeva ad una luminosa aureola.

L'abito si presenta adesso di color ocra, uniforme (non solcato da pieghe), e la mantellina di un tono appena più scuro, con un risvolto. L'interno della mantellina

stessa è adesso verde, decorato dagli stessi motivi della tenda retrostante le figure della Madonna e di S. Sebastiano. La corona è stata rimossa, e l'aureola, assumendo una consistenza diafana, ha conferito maggior leggerezza alla posa inclinata del volto.

Risulta evidente che le modifiche effettuate nel corso degli anni, oltre a necessità di riparazione e manutenzione, hanno anche rappresentato le opinioni correnti, non è chiaro se dei pittori o dei loro committenti, sulle immagini sacre, fino a sovrapporre completamente la considerazione devozionale al valore artistico.

Che questi due lati non siano in contrasto, e che anzi si accordino in perfetto equilibrio, è uno dei non ultimi meriti di questa opera di restauro.

⁷ Il supporto di base su cui viene eseguito un affresco è costituito in genere dal *rinzaffo*, a diretto contatto con la superficie rustica, e dall'*arriccio* o *arriccio*, uno strato più grossolano (formato per esempio da sabbia e calce), che copre in una volta l'intera area prevista per l'intonaco. Su questo si stende l'*intonaco*, o *intonachino*, più liscio e fine, talvolta miscelato a polvere di marmo o materiali simili per conseguire una mag-

giore levigatezza. L'intonaco viene steso solo per la parte che si prevede di coprire in una giornata. Le giunture tra le zone coperte nelle diverse giornate vengono di solito dissimulate dalle linee del disegno.

Nell'esame dell'opera, Pizzinelli ha riscontrato un *arriccio* dallo spessore medio di 3 cm e composto da calce spenta e polvere di tufo, ed un *intonaco* di 2-3 mm, formato da calce spenta, polvere di travertino ed una

piccola percentuale di tufo. I danni provocati dal distacco non hanno invece permesso di individuare le linee di giunzione tra le diverse giornate.

BIBLIOGRAFIA

1. Don. V. Bartoloni, *Il Castello di Graffignano - Cenni storici e curiosità di vita civile e religiosa dai tempi lontani ad oggi*, Montefiascone, 1985

2. Don L. Cori, *Brevi memorie storiche di Graffignano e del Nostro Piccolo Santuario di Maria SS.ma di Castellonchio*, Roma 1940

3. Don V. Bartoloni, *Manuale del Pellegrino al Santuario del Castellonchio*, Graffignano 1^a ed. 1945, 2^a ed. 1978

4. Comune di Graffignano, *La Madonna del Castellonchio*, (A. Tanzella e T. Bernardini)

5. R. Pizzinelli, *Relazione tecnica*, Roma, 17 maggio 1997